



**Sindacati. Liguria**  
**Sebastiano Tringali**  
**Laura Rossi**

**Novembre 2007**  
**Testo per Storiaindustria.it**

## 1. L'associazionismo operaio ottocentesco

Le origini dell'organizzazione sindacale, anche in Liguria, sono da ricercarsi nell'incontro tra la forma di assistenza e tutela dei lavoratori - espressa dalle società di mutuo soccorso - ed il movimento delle leghe che andò affermandosi nell'ultimo decennio dell'Ottocento<sup>1</sup>.

Le società operaie si affermarono nella regione a cominciare dalla metà del XIX secolo, differenziandosi da quelle piemontesi per l'accentuata influenza che Giuseppe Mazzini diede a questa forma di associazionismo. Per tale motivo esse furono frequentemente oggetto di scioglimenti arbitrari, a discrezione di prefetti che le ritenevano organizzazioni antimonarchiche e destabilizzanti. Al 1851 risale la fondazione delle prime società di mutuo soccorso del capoluogo: l'"Associazione di mutuo soccorso Universale", ovvero aperta a tutti i cittadini, «operai e non operai, ricchi e poveri, uomini e donne», l'"Associazione di mutuo soccorso degli operai di Genova" e la "Dio e Umanità" di Voltri, tuttora esistente. Sempre al 1851 si data la costituzione della "Società Progressista degli artisti ed operai di Savona", della "Società operaia di Oneglia" e della "Società di mutuo soccorso degli operai del comune di Spezia". Tra il 1851 ed 1952 vengono fondate nel solo capoluogo una cinquantina di mutue, riunite da principio nella Consociazione operaia genovese, antesignana di quella Confederazione che rimarrà attiva sino al 1926. Tuttavia, la forma geografica stessa della regione non determinò una polarizzazione attorno al capoluogo, premiando invece una diffusione capillare nei vari comprensori della regione, dovuta ai nuovi insediamenti produttivi: la penetrazione nello spezzino si legava profondamente alla costruzione dell'Arsenale Militare (a partire dal 1862) ed ai fenomeni migratori ad esso conseguenti, mentre nel savonese l'organizzazione dei lavoratori registrava una crescita con la fondazione nel 1861 della Tardy & Benech.

Le molteplici forme di assistenza espletate dai sodalizi mutualistici sono rappresentate dai sussidi in caso di malattia o temporanea disoccupazione, dagli interventi di alfabetizzazione (necessaria per esercitare il diritto di voto), dai tentativi di conferire una pur minima pensione di anzianità - colmando il vuoto legislativo del periodo- non tralasciando il ruolo assunto nella creazione di organismi cooperativi miranti ad assorbire la disoccupazione e migliorare il tenore dei consumi alimentari, nella gestione del tempo libero e della socialità. La prima cooperativa di produzione e lavoro italiana sorgeva ad Altare (Savona) nel 1856, mentre la prima organizzazione di consumo della regione nasceva a Sampierdarena nel 1864, promossa dalla locale "Associazione Generale di mutuo soccorso ed istruzione degli operai".

Verso gli anni Ottanta del secolo questo strumento (nella sola Genova si contavano circa 150 realtà) non si dimostrò più sufficiente ad affrontare le dinamiche di tutela sociale e lavorativa, mutate in virtù dei cambiamenti apportati dall'industrialismo, dalla conseguente inurbazione, dalle cicliche ondate di disoccupazione, dalla contrattazione sui salari e più in generale dalle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Si andarono in tale maniera, parallelamente, diffondendo nelle categorie lavorative organismi di resistenza, le leghe, costituite tra lavoratori del medesimo -o affine- ramo produttivo, il cui obiettivo travalicava quello assistenziale-difensivo per assumere connotazioni marcatamente sindacali.

Come nel resto del Paese, anche in Liguria l'organizzazione di resistenza era stata promossa e sviluppata dai socialisti, i quali - nella particolare forma assunta localmente dal riformismo - privilegiavano l'azione dal basso, conferendo nuova spinta alle antiche associazioni e generandone di nuove, muovendosi inoltre nell'organizzazione di strutture verticali (le federazioni di mestiere) che facevano seguito alla costituzione dell'organizzazione orizzontale, la Camera del lavoro.

---

<sup>1</sup> I capitoli 1-4 sono scritti da Sebastiano Tringali, i capitoli 5-9 da Silvia Rossi.

## 2. La nascita delle Camere del lavoro ed il rafforzamento sindacale

Sul modello delle *Bourses du travail* francesi e delle analoghe esperienze lombarde e piemontesi, nacquero così anche nella regione le organizzazioni centrali delle leghe e delle società operaie: prima a Sampierdarena (1895), quindi a Genova e Sestri Ponente (1896, sciolte d'autorità l'anno stesso). Sulle neonate istituzioni sindacali, al pari delle associazioni politiche, cooperative e di mutuo soccorso, si abbatté immediatamente la reazione governativa di fine secolo, protrattasi per quasi un quinquennio e culminata nel secondo scioglimento dell'istituto camerale, che diede origine al primo sciopero generale della storia nazionale (1900).

L'esito positivo del conflitto, nel dicembre 1900, che legittimava definitivamente il diritto all'associazionismo operaio sancito dallo Statuto Albertino, diede inizio ad una nuova fase nell'organizzazione operaia ligure: diffusione delle Camere del lavoro nei maggiori centri (Savona, Spezia, Porto Maurizio) e rafforzamento dell'organizzazione nel capoluogo. Nell'ottobre 1901 l'organizzazione genovese contava 28.000 iscritti, Sestri Ponente 5.625, Sampierdarena 4.619, Savona circa 4.000, La Spezia 3.195; ma già l'anno successivo si registrava un forte calo negli iscritti nel genovesato (20.648 nel capoluogo, 3.455 a Sampierdarena, 2.982 a Sestri Ponente) e nel resto della regione (1.773 a Savona, 2.601 a Spezia). Sotto la guida di Gino Murialdi, Pietro Chiesa, Lodovico Calda e Giuseppe Canepa, nel 1903 le tre branche dell'associazionismo (leghe, cooperative e mutue) costituiscono l'Unione regionale ligure, realizzando con un triennio d'anticipo quella Triplice del lavoro sancita dal patto organizzativo stretto a Milano nel novembre 1906. La formalizzazione dell'unità del movimento operaio organizzato ebbe come primo seguito la fondazione del quotidiano -organo dell'Unione- "Il Lavoro", per lunghi anni voce del riformismo socialista ligure, delle associazioni sindacali delle leghe e delle camere del lavoro, nonché delle molteplici cooperative di lavoro, produzione, edilizie, di consumo e agrarie.

Una volta estesa l'organizzazione agli impiegati civili (dazieri, comunali, ferrovieri, postelegrafonici, spedizionieri) con la costituzione della Camera federale degli impiegati, il lavoro organizzativo proseguì in porto con la rappresentanza all'interno del neonato Consorzio autonomo del porto (Cap). Al 1902 risale un primo contratto collettivo (detto "dei dodici mesi"), stipulato con gli imprenditori dello scalo, in base al quale si sanciva l'assunzione da parte delle leghe delle operazioni di carico e scarico del carbon fossile, che costituivano quasi la metà del lavoro portuale. La legge istitutiva del Cap (1903) dava vita a un organo *super partes*, conduceva all'abolizione del criterio di libera scelta della forza lavoro e sanciva l'inquadramento dei lavoratori in categorie e compagnie, sottoposte a turni di lavoro vigilati da un console: nel 1908 gli scaricatori del carbone costituiti in cooperativa avrebbero assunto il lavoro senza intermediari –seppure in posizione subordinata rispetto al Consorzio-, seguiti dieci anni dopo dai colleghi delle merci varie.

Con la fondazione della Federazione dei lavoratori del mare (sempre nel 1903, ma ricostituita da Giuseppe Giulietti nel 1910), anche i marittimi entravano nell'orbita dell'organizzazione sindacale riformista, che conferiva al movimento operaio del Genovesato un indirizzo mirato a contenere le rivendicazioni economiche e politiche in ambito contrattuale, ricorrendo al minimo allo strumento dello sciopero. L'orientamento politico prevalente contribuì alla scarsa penetrazione dell'organizzazione genovese all'interno dei settori industriali più significativi nei comuni autonomi del Ponente (metallurgico, meccanico e navale), mentre rimanevano esclusi dal processo sindacale larghi settori di manodopera agricola e il settore della pesca, che trovarono solo successivamente, con la creazione di consorzi e cooperative, le loro forme di rivendicazione e tutela. Negli stabilimenti Ansaldo di Sampierdarena e Ilva di Cornigliano, nei cantieri navali Odero di Sestri Ponente, alla Westinghouse di Vado, alla Fiat-Muggiano ed alla Vickers-Terni di Spezia, trovava crescente consenso l'azione sindacale dei cosiddetti "rivoluzionari", o sindacalisti, esercitata in particolar modo dalla Camera del lavoro di Sestri Ponente guidata da Antonio Negro; così come ad indirizzo sindacalista si configurò, almeno inizialmente, l'attività delle Camere del lavoro di Spezia - che esprimeva una maggioranza repubblicana ed anarchica ad iniziare dal primo

segretario, l'operaio Pasquale Binazzi - e di Savona, nella cui dirigenza si annovera il sindacalista Michele Bianchi, futuro quadrunviro e segretario del Partito fascista.

Il conflitto tra le due tendenze, i riformisti (usciti dal Partito socialista nel 1912, in conseguenza dei deliberati del congresso di Reggio Emilia, e costituitisi in gruppo autonomo) ed i rivoluzionari (i quali non avevano aderito alla costituzione, nel 1906, della Confederazione generale del lavoro, aderendo per la maggior parte nel 1912 all'Unione sindacale italiana), esplose con drammaticità al momento dello scoppio del primo conflitto mondiale. La maggioranza delle istituzioni riformiste del genovesato (camera del lavoro, sindacato delle organizzazioni portuarie, federazione marinara, leghe, mutue e cooperative) si attestò infatti su posizioni interventiste, alimentando le spaccature tra gli organizzati. Mentre l'élite dirigente collaborava a vario titolo con il governo (Chiesa come deputato sino alla morte nel 1915, Canepa come sottosegretario all'agricoltura e commissario ai consumi, Calda come rappresentante nel Comitato nazionale di mobilitazione industriale), per i lavoratori delle fabbriche i già ridotti spazi di rivendicazione, portati avanti dalla combattiva Camera del lavoro sestrese e dal locale sindacato metallurgico, si azzerarono dopo la dichiarazione di zona di guerra della provincia, decretata nell'ottobre 1917 a ridosso di Caporetto ed estesa da Savona a Spezia.

### 3. Il dopoguerra e l'esperienza consiliare

I sette anni intercorsi tra la fine del conflitto e lo scioglimento per opera del fascismo delle camere del lavoro furono caratterizzati da una iniziale radicalizzazione dei conflitti sindacali (il "biennio rosso" 1919-1920), seguita da un progressivo indebolimento degli organismi operai, anche a seguito di divisioni parallele alle scissioni politiche, ad iniziare dal congresso di Livorno del Psi del 1921, che diede origine al Partito comunista. Nel primo dopoguerra nelle principali imprese liguri, alle prese con la riconversione della produzione, si registra la volontà da parte dei lavoratori di mantenere in vita le commissioni interne, nate nelle fabbriche durante il conflitto come interfaccia della mobilitazione industriale; l'allargamento delle funzioni e la maggiore importanza di queste diedero vita all'esperienza dei consigli di fabbrica, che ebbero significativa parte nel mantenimento dell'ordine nelle brevi esperienze di occupazione degli impianti produttivi dei centri industriali della regione, nel settembre 1920.

Molteplici fattori erano all'origine della repentina sindacalizzazione degli operai metalmeccanici e metallurgici (nell'anteguerra ancora scarsamente organizzati), cui tuttavia non corrispose una guida lineare delle agitazioni da parte degli organismi camerali, sdoppiati o divisi all'interno dal perdurante conflitto tra le due tendenze: mentre i riformisti a Genova davano vita all'effimero tentativo laburista del Partito del Lavoro, i rivoluzionari sull'onda degli eventi russi e tedeschi, e di fronte all'irrigidimento da parte imprenditoriale, ritenevano totalmente superati i tradizionali strumenti politici di mediazione. Le occupazioni delle fabbriche ed i frequenti moti contro il caro-vita (i principali dei quali, iniziati a La Spezia, si propagarono nell'estate 1919 in tutta la penisola) contribuirono anche in Liguria a spostare diffusi strati sociali verso i nascenti Fasci di combattimento: aggressioni ed incendi furono all'ordine del giorno nella regione nel biennio 1921-1922. La tardiva reazione da parte delle forze politiche e sindacali si era nel frattempo concretizzata nell'effimera esperienza unitaria dell'Alleanza del Lavoro, cui aveva aderito la quasi totalità dei lavoratori organizzati liguri, in particolare portuali e ferrovieri. Lo sciopero "legalitario", indetto dall'organizzazione unitaria nell'agosto 1922, condusse ad una violenta reazione da parte fascista, culminata nella distruzione – dopo un'accanita resistenza armata da parte degli Arditi del Popolo - della Camera del lavoro di Sestri Ponente e nell'occupazione militare del Consorzio portuale. Rapidamente ogni tipo di organizzazione nella regione fu abolito o fascistizzato, con la sostituzione e l'allontanamento coatto dei quadri dirigenti (fra questi Negro, costretto a riparare all'estero), l'inquadramento dei lavoratori nei neonati sindacati fascisti, sino al definitivo scioglimento, tra il 1925 ed il 1926, delle associazioni sindacali e politiche di opposizione.

## 4. L'attività sindacale tra fascismo e Resistenza

Con l'applicazione delle leggi speciali, l'azione sindacale ligure -condotta clandestinamente dal partito comunista- dovette limitarsi in un primo periodo (1927-1931) all'opera di "Soccorso rosso" ed alla diffusione clandestina della stampa propagandistica nei luoghi di lavoro. Nei primi anni Trenta, l'onda lunga provocata dalla crisi del 1929, dalla conseguente disoccupazione e diminuzione dei salari contribuì a un certo consolidamento ed alla diffusione dell'organizzazione, specialmente nelle fabbriche della Valpolcevera e nello spezzino, con un'opera di "lavoro legale" consistente nell'infiltrazione nelle stesse organizzazioni sindacali fasciste. La continua ed accorta opera di repressione poliziesca riuscì, nel periodo di massimo consenso del regime, a decapitare gran parte della struttura clandestina di fabbrica che solo con estrema difficoltà riemerse con lo scoppio del conflitto. In particolare attorno alla metà del 1941 riprese nelle principali fabbriche del genovesato al il lavoro organizzativo, privo tuttavia di una solidità tale da poter sostenere il peso degli scioperi scoppiati a Torino e Milano nel marzo 1943.

Nel periodo intercorso tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 vennero reintrodotte le commissioni interne nelle fabbriche, con margini d'azione tuttavia molto limitati e obiettivi, almeno sulla carta, di natura prettamente rivendicativa; venne poi conquistata la direzione dei sindacati fascisti tramite consultazioni popolari; si avviava contemporaneamente un primo processo epurativo, che colpì, oltre ai noti fascisti, quanti avevano applicato con rigidità i meccanismi oppressivi dell'organizzazione del lavoro in fabbrica (capisquadra, dirigenti intermedi, cronometristi). Con l'armistizio e l'occupazione tedesca veniva costituito a Genova il Comitato clandestino sindacale provinciale (in seguito Comitato di agitazione), che scioglieva le commissioni interne sostituendole con Comitati di agitazione clandestini, i quali promossero scioperi e agitazioni tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944; fallito lo sciopero generale di marzo, le agitazioni dell'estate furono drammaticamente interrotte dalla deportazione in Germania dei lavoratori degli stabilimenti siderurgici e meccanici (16 giugno 1944). A fianco di queste strutture unitarie, interpartitiche ma a maggioranza comunista, nelle fabbriche erano molto attive le cellule comuniste e soprattutto i Cln aziendali: mentre il comitato di agitazione esprimeva ed organizzava le esigenze di classe dei lavoratori, i Cln promuovevano la collaborazione tra operai, tecnici, direttori onde garantire il funzionamento degli impianti. In vista della Liberazione i Cln aziendali promossero occultamenti e sabotaggi di impianti altrimenti destinati all'industria bellica tedesca, quali macchinari dell'Ansaldo ed il laminatoio della Siac di Campi.

A seguito del Patto di Roma, che nel giugno 1944 aveva dato vita a un sindacato unitario articolato in federazioni nazionali di categoria, camere del lavoro e sindacati provinciali, nasceva anche in Liguria il comitato sindacale interpartitico, con l'obiettivo di costituire le sezioni locali della Cgil, delle camere del lavoro e per armonizzare l'attività del Cln aziendali a quella dei comitati di liberazione. Nel settembre 1944 si decideva così di approntare almeno in embrione le future organizzazioni provinciali, che avrebbero ripreso dopo un ventennio la loro attività all'indomani della Liberazione, ad iniziare da quella genovese il 27 aprile 1945.

## 5. La ricostruzione e gli anni Cinquanta

In tutte le province liguri, le camere del lavoro si ricostituivano all'indomani del 25 aprile, annoverando tra i dirigenti i partigiani della lotta di liberazione (nelle segreterie: Negro e Palenzona a Genova, Ragozzini, Locori e Bruschi a Spezia, Calandrone a Savona, Giacomelli e Zanetta ad Imperia). Nelle aziende andavano riorganizzandosi gli organismi sindacali, si costituivano i consigli di gestione che promuovevano le "conferenze di produzione" e, gradualmente, si andava riducendo l'autorità dei Cln aziendali. I compiti della rinate organizzazioni locali erano di natura rivendicativa, di epurazione degli elementi fascisti dalle unità produttive e di carattere sociale.

In questi primi anni, gli organismi camerali dipendevano in gran misura dall'organizzazione confederale, mostrando limitata attenzione nei confronti delle questioni locali; atteggiamento che in Liguria produsse forti tensioni sociali e frequenti scioperi non organizzati. Gli organismi di fabbrica ed il movimento operaio liguri si caratterizzavano inoltre nel dopoguerra per essere fortemente politicizzati in chiave comunista e resistenziale, come dimostrano le giornate insurrezionali seguite all'attentato a Togliatti nel luglio 1948.

Gli anni di passaggio dalla ricostruzione allo sviluppo economico regionale sono segnati da pesanti ripercussioni sulle condizioni di vita dei lavoratori: l'attuazione delle ristrutturazioni aziendali comportava ondate di licenziamenti, in particolar modo nel settore siderurgico e meccanico. Le organizzazioni sindacali reagivano contrapponendo alle politiche di smobilitazione iniziative di tipo produttivistico e grandi mobilitazioni ("lotta degli 82 giorni" della San Giorgio di Genova, "lotta degli otto mesi" dell'Oto Melara di Spezia, "lotta dei 72 giorni" dell'Ansaldo di Genova). E' in particolare la battaglia sindacale intrapresa nell'autunno 1950 all'Ansaldo di Genova a segnare idealmente questa fase, in cui occupazione operaia dello stabilimento ed esperienza di autogestione si legavano saldamente all'etica del lavoro ed all'orgoglio produttivistico degli operai qualificati: una costante che si ritrova nella difesa della San Giorgio come nella Colata della Pace all'Ilva.

Direttamente collegato all'assetto metalmeccanico-siderurgico del capoluogo, anche il comparto savonese risente delle ristrutturazioni industriali – in particolare in seguito all'apertura del complesso siderurgico di Genova Cornigliano (dove, allo SCI, nasceva un primo embrione di struttura sindacale aziendale, realizzato con il contributo della Fim-Cisl) -. Non toccato dall'industria pesante, l'imperiese -grazie anche all'afflusso di immigrazione interna- vedeva sviluppare i settori floricolo ed agricolo, mentre nuove prospettive sul turismo ed il terziario venivano individuate dalla locale classe politica. Sul fronte organizzativo, inoltre, per opera del sindacalista democristiano Romolo Palenzona (deputato promotore della legge sull'obbligatorietà della busta paga nel 1950), si costituirono anche a Genova i Sindacati Liberi (in seguito Cisl).

A metà degli anni Cinquanta furono i porti al centro del conflitto politico e sociale, in conseguenza del tentativo imprenditoriale di rompere l'autogestione del lavoro da parte delle compagnie portuali (la Culmv di Genova nacque dall'unione di sette compagnie preesistenti nel 1946), reintroducendo quei criteri di "libera scelta" già superati agli inizi del Novecento e reintegrati, anche se non interamente, solo con le violenze squadriste; la lotta nel porto di Genova, avente per epicentro il cosiddetto "ramo industriale" (il settore delle riparazioni navali) e durata quattro mesi, si concluse con un accordo che si limitava a correggere i criteri imposti all'inizio della vertenza. Le agitazioni nello scalo genovese si prolungarono fino alla fine del decennio (luglio 1959) in concomitanza con quelle dei metalmeccanici, sostenute politicamente dal Pci e dall'Udi.

La storia degli anni '50 a Genova, che non a caso si apriva con le grandi lotte per la difesa dell'apparato produttivo, si chiudeva con le giornate del giugno-luglio 1960 contro il tentativo reazionario di Tambroni: episodio più volte interpretato come segno della già citata peculiarità della classe operaia genovese, da ritrovarsi nell'intreccio inestricabile di orgoglio produttivistico e coscienza politica. Nel giugno-luglio 1960 i lavoratori e i giovani di Genova furono protagonisti di una lotta che segnò lo spartiacque tra un decennio di emarginazione e la ripresa politica e sindacale degli anni '60 e '70: la Camera del lavoro di Genova e la città si attivarono affinché non si tenesse il previsto congresso nazionale del Msi. Una settimana di mobilitazioni spontanee e organizzate preparò il grande sciopero del 30 giugno che, seguito dai fatti di Reggio Emilia, portò alle dimissioni del Presidente del Consiglio.

## 6. Gli anni Sessanta: la centralità operaia

Negli anni Sessanta il movimento dei lavoratori riorganizzava le proprie fila rinnovando i gruppi dirigenti; la grande novità di questa fase risiede nell'emergere della "centralità operaia", grazie alla pratica della contrattazione articolata e a una presenza del sindacato in fabbrica che si traduceva

nell'attività, anche culturale, espressa da numerosi circoli aziendali (tra cui primeggiava quello dell'Italsider di Genova). Durante la fase di mobilitazione dal basso nascevano nuovi strumenti di rappresentanza dei lavoratori, i comitati di reparto a sostegno delle lotte, in cui spiccavano nuove figure che sarebbero in seguito diventate i dirigenti del movimento sindacale negli anni successivi: alla Camera del lavoro di Savona veniva eletto segretario generale Armando Magliotto, ex sindacalista Fiom, che nei decenni successivi diverrà presidente della Regione Liguria e sindaco di Savona.

Nel biennio '68-'69 assistiamo all'intensificazione delle lotte aziendali: ovunque si diffondevano comitati di reparto e di fabbrica, cui prendevano parte anche i giovani assunti, in un periodo segnato fortemente anche in Liguria dalla contestazione studentesca. Tra i tentativi di saldatura tra movimento studentesco e movimento operaio, le esperienze più innovative si riscontrano nelle inchieste sull'ambiente di lavoro e la salute, che trovavano un terreno sperimentale nei corsi monografici delle "150 ore". Anche il mondo cattolico era in fermento e si diffondevano posizioni più vicine alle lotte operaie, mentre la nascita dei Consigli di fabbrica conferiva nuova linfa al movimento sindacale ed alla sua forza politica e contrattuale. Anche in porto venivano riproposti i medesimi conflitti: l'organizzazione sindacale, già forte, cominciava a costruire l'ipotesi di un grande sindacato di area, atto a misurarsi con i problemi del settore trasporti nel suo complesso; viceversa, si assisteva all'inglobamento delle compagnie sotto il grande scudo del sindacato nazionale di categoria che contrastava il valore di autogestione espresso dalla compagnia stessa.

## **7. Gli anni Settanta e l'esperienza dei collettivi**

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, la classe operaia genovese, sulla spinta egualitarista proveniente dal '68, era pronta a battersi per un nuovo sistema di inquadramento professionale fondato sulla parità normativa tra operai e impiegati (inquadramento unico): nel 1970, gli operai siderurgici dell'Italsider conquistavano il primo inquadramento operai-impiegati, che nel 1973 veniva esteso a tutta la categoria. Grazie anche a queste lotte, sorgevano innanzitutto a Genova strutture sindacali unitarie a partire dalla fabbrica, in un processo che superava rapidamente l'esperienza delle commissioni interne per approdare ai consigli di fabbrica. L'esperienza sindacale unitaria non si limitava ai temi strettamente sindacali e contrattuali, ma abbracciava le più diverse questioni di interesse cittadino: la nascita dei Consigli intercategoriale di zona costituiva una prima risposta a queste esigenze. L'esperienza del Ponente genovese fu in questo senso esemplare anche a livello nazionale: con il sindacalista Cgil Franco Sartori, aperto alle istanze provenienti dalla cittadinanza e in accordo con gli altri sindacati, la Zona Ponente di Genova rappresentò un innovativo ed efficace laboratorio politico e sindacale a stretto contatto con la popolazione.

Il clima politico inaugurato in Liguria dagli anni della contestazione contribuì alla ripresa delle mobilitazioni anche dove da tempo taceva la protesta (San Giorgio e Oto Melara di Spezia). Nuove iniziative di lotta e di collegamento con l'opinione pubblica si realizzarono in tutte le province italiane; in Liguria si segnalano "le tende in piazza" di Genova, attorno alle quali i lavoratori delle diverse fabbriche diffondevano volantini, raccoglievano firme di solidarietà, spiegavano agli abitanti i motivi della loro presenza. Il decennio segna l'ingresso sulla scena sindacale anche di una combattiva presenza femminile: oltre alla nascita del Coordinamento donne Flm, una memorabile mobilitazione femminile, guidata da Tea Benedetti, fu al centro della lotta per la sopravvivenza della Pettinatura Biella di Genova Fegino, con una lunga occupazione dello stabilimento sostenuta da un grande appoggio della cittadinanza, della Regione e dall'ex sindaco comunista, il senatore Gelasio Adamoli.

Nel settore portuale, a Genova, la conquista più significativa deve ricercarsi nell'introduzione del cottimo collettivo, visto come migliore redistribuzione del reddito da lavoro e ritenuto necessario dall'introduzione delle nuove tecnologie. Se da un lato questa novità, accettata plebiscitariamente

dai lavoratori, rispondeva alle esigenze di perequazione, dall'altra apriva nuove criticità nel lavoro e nell'autogestione della compagnia, recuperate solo nel 1979 con la reintroduzione di incentivi che riaggiustavano nuovamente il salario alla produttività.

A cominciare dalla seconda metà degli anni Settanta anche il movimento organizzato dei lavoratori liguri affrontava la dura prova del terrorismo, che non risparmiò le istituzioni sindacali: il 24 gennaio 1979 veniva ucciso dalle Brigate Rosse Guido Rossa, operaio dell'Italsider di Cornigliano, iscritto al Pci e sindacalista della Cgil, suscitando un'ondata di sconcerto ed indignazione nella classe lavoratrice. L'omicidio di Rossa segna una svolta nella storia dell'organizzazione terroristica, che da quel momento non riuscì più a trovare aperture nei suoi confronti all'interno del proletariato di fabbrica.

## 8. Gli anni Ottanta tra industria e porto

Nel capoluogo, il decennio si apriva con un intenso periodo di agitazioni operaie: l'occasione era fornita dai provvedimenti governativi del luglio 1980 che prevedevano l'istituzione del "fondo di solidarietà" con il prelievo su salari e stipendi dei lavoratori per interventi nel Mezzogiorno, accompagnato da provvedimenti inerenti la competitività aziendale e i pensionamenti anticipati. A Genova e in tutti gli stabilimenti metalmeccanici della Liguria (in particolare Fiat e Piaggio, l'Oto Melara di Spezia, la Fornicoke di Vado) si susseguirono scioperi e fermate spontanee di reparto e di fabbrica. L'annuncio dell'accordo sul fondo solidarietà e del successivo provvedimento legislativo facevano saltare le tradizionali regole di vita interna al movimento sindacale. Solo a metà luglio le organizzazioni territoriali e regionali del sindacato riuscivano a riprendere in mano la situazione con alcune concessioni alla contestazione operaia e criticando il metodo con cui le segreterie nazionali avevano sottoscritto l'accordo sul "fondo di solidarietà". Nel biennio successivo si aggravava la crisi in diversi settori industriali: dopo la predisposizione di provvedimenti fiscali da parte del governo, nel gennaio 1983 molti cortei paralizzarono Genova, arrivando ad occupare la stazione ferroviaria, l'aeroporto, i caselli autostradali, la sopraelevata. In questo clima, si riaccendevano le polemiche nel sindacato e tra le forze politiche, provocando lacerazioni nella federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil: la Cgil, pur criticando l'exasperazione di alcune forme di lotta, intendeva conferire uno sbocco politico al movimento e raccoglieva la proposta dello sciopero generale, proveniente ormai non solo dai consigli di fabbrica ma dalla stessa Flm. Nonostante la presa di distanza della Cisl, l'unità dei metalmeccanici reggeva e lo sciopero si estendeva ai chimici, ai consigli dei delegati dei portuali ed alle strutture di base di quasi tutte le categorie. L'accordo del gennaio 1983 tra governo e sindacati sul costo del lavoro (fisco, assegni familiari, oneri sociali, tariffe, sanità, trattamenti di malattia e di invalidità, pensioni e previdenza, scala mobile, contratti, mercato di lavoro, assenteismo, orari, fondo di solidarietà, vertenze aziendali, durata dei contratti) veniva bocciato dalle grandi fabbriche liguri con un'evidente sconfessione del ruolo dei consigli di fabbrica.

Nello stesso anno diventavano pesanti i segnali di crisi del porto di Genova; l'arrivo alla presidenza del Consorzio autonomo del porto (Cap) di Roberto D'Alessandro e la gestione di Paride Batini, console della Culmv, sembrarono arrecare ai traffici portuali un qualche beneficio, fino a quando si acuirono le tensioni tra Compagnia e Cap. Nel novembre del 1986 si riaccendeva la conflittualità: il Cap individuava nelle società per azioni il soggetto di comando unico in banchina; la Culmv non rinunciava a proporsi come soggetto con la prerogativa esclusiva di gestire il ciclo operativo in seno alla società per azioni. Lo scontro si radicalizzò sempre più, dando origine ad una trattativa che si chiuse con un accordo sottoscritto dalle tre confederazioni ma respinto dai portuali. La Compagnia, dopo il fallimento della fase di sperimentazione dei decreti consortili, nel 1987 veniva commissariata e la tensione in porto –ancora una volta al centro dell'attenzione nazionale- veniva placata solo in seguito agli interventi del Tar ed alla mediazione del cardinale Giuseppe Siri. Le lievi aperture ottenute nel 1989 da Batini da parte del ministro Prandini vennero subito bloccate da



ambienti politici genovesi, da parte degli utenti portuali e dalla Cisl e dalla Uil, desiderosi di ottenere un ridimensionamento del ruolo della compagnia dei portuali.

In questo decennio avvenne anche la svolta di una lunga e drammatica vicenda che tenne a lungo banco nella regione: nel 1984 veniva emessa la sentenza al processo per le malattie contratte dai lavoratori dell'Acna di Cengio; la fabbrica era inoltre destinata alla chiusura, aprendo il problema della collocazione della manodopera di una zona dell'entroterra ligure che già aveva visto progressivamente chiudere industrie altamente specializzate.

## **9. Dagli anni Novanta ai nuovi orizzonti sindacali**

L'ultimo decennio del secolo vedeva tramontare definitivamente il ruolo leader dell'industria metalmeccanica e siderurgica nella regione: l'accordo firmato da Bruno Trentin e sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil col governo Amato su politica dei redditi, lotta all'inflazione e costo del lavoro (che prevedeva la cancellazione definitiva della scala mobile), segna idealmente il passaggio ad una nuova fase dell'economia e dell'organizzazione sindacale. In Liguria l'industria pubblica veniva in buona misura privatizzata, con pesanti ricadute occupazionali: nel 1993 scioperavano i dipendenti della Sip ed i lavoratori della Società Square di Arenzano venivano messi in cassa integrazione; nel 1995 era raggiunto l'accordo tra sindacati e la direzione di Ilva; la lunga crisi di Piaggio, Iritecna, Morteo, Ccrt Cavi, Ilva Campi, Ex-Derna, Fonderie di Prà preoccupavano i lavoratori e sindacalisti che rivendicavano una seria politica industriale per la regione. Finmeccanica, in riorganizzazione, poneva il problema degli assetti proprietari: l'Elsag, l'Oto Melara e l'Ansaldo vivevano anni di incertezza, mentre il decennio si chiudeva con gli scioperi dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto collettivo nazionale e le manifestazioni in seguito alle prospettive di riforma previdenziale. Il nuovo secolo trova il sindacato ligure alle prese con i problemi legati alla riconversione delle aree industriali e a nuove problematiche organizzative: il massiccio ingresso nel mondo del lavoro di manodopera extraeuropea, il precariato, la sicurezza nei porti e nei cantieri, l'inarrestabile diaspora di competenze verso i centri del nord Italia, i problemi legati al rilancio del sistema infrastrutturale della regione. Le organizzazioni dei lavoratori anche in Liguria oggi si trovano a fare i conti con il cambiamento del mondo del lavoro e la dirigenza sindacale, in gran parte proveniente dal settore metalmeccanico, si pone ora il problema della diffusione del sindacato nelle aziende di piccole e medie dimensioni del terziario, ponendo a cardine della propria politica la sicurezza sul lavoro.



Corso Unione Sovietica, 216 - Torino  
tel. 011 31 65 456 fax 011 31 68 474  
info@storiaindustria.it  
[www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)